

«Stato etico o di cultura»

Giuliano Guzzone

Università di Pavia, guzzonegiuliano@gmail.com

Received: 30.12.2024 - Accepted: 26.03.2025 - Published: 30.06.2025

Abstract

L'articolo prende le mosse dal concetto di “Stato etico o di cultura”, che Gramsci eredita da Benedetto Croce e impiega nei *Quaderni del carcere* con un significato non crociano, per stabilire una relazione di unità e distinzione fra la funzione educativa dello Stato (in senso stretto) e la pluralità di «iniziative e attività cosiddette private che formano l'apparato dell'egemonia politica e culturale delle classi dominanti». Questo concetto è parte di una più estesa area semantica, che include il governo col consenso dei governati, lo Stato etico *sans phrase*, lo Stato «in un senso organico e più largo» o Stato integrale. L'autore mostra come Gramsci gradualmente si sia emancipato dall'immagine della società civile come “livello intermedio” deputato all'esercizio dell'egemonia, scoprendo dinamiche (e apparati) egemonici anche nello Stato (in senso stretto) come nella “struttura”: di conseguenza, lo Stato etico o di cultura può essere considerato uno stadio di transizione nel cammino che ha condotto Gramsci a riconoscere l'ubiquità dell'egemonia e a ripensare la relazione fra Stato integrale e rapporti di produzione.

Keywords

Stato integrale, società civile, egemonia, traducibilità, Benedetto Croce

«Ethical or Cultural State»

Abstract

The article begins with the concept of the “Ethical or Cultural State”, which Gramsci inherits from Benedetto Croce but redefines in the *Prison Notebooks* with a non-Crocean meaning. He uses this concept to establish a relationship of unity and distinction between the educative function of the State (in the strict sense) and the multitude of «so-called private initiatives and activities that constitute the apparatus of the ruling classes' political and cultural hegemony». This concept belongs to a broader semantic field, encompassing government by consent, the Ethical State *sans phrase*, and the State «in an organic and larger sense» (or integral State). The author demonstrates how Gramsci gradually moved beyond viewing civil society as merely an “intermediate level” tasked with exercising hegemony. Instead, he came to recognize hegemonic dynamics (and apparatuses) within the State itself (strictly defined) as well as in the “structure.” Thus, the “Ethical or Cultural State” represents a transitional stage in Gramsci's intellectual trajectory – one that ultimately led him to acknowledge the ubiquity of hegemony and to reconceptualize the link between the integral State and the relations of production.

Keywords

Integral State, Civil society, Hegemony, Translatability, Benedetto Croce

«Stato etico o di cultura»

Giuliano Guzzone

1. Posizione di problemi

L'espressione «Stato etico o di cultura» proviene dal saggio *Politica «in nuce»* di Benedetto Croce, nel quale è impiegata – in dialogo critico con Hegel, con Bertrando Spaventa e con l'attualismo – per designare la dimensione dell'«ethos umano» e della «vita morale», in quanto distinta da (e irriducibile a) la «vita politica» o «Stato senz'altro». ¹ Gramsci l'ha utilizzata, alla lettera, una sola volta, in una stesura unica del Quaderno 8 [b] risalente al dicembre 1931, attribuendole un significato già diverso da quello crociano. Non mancano, tuttavia, nei *Quaderni* le formule equivalenti, affini o contigue, alcune delle quali già sperimentate negli scritti giornalistici.

Nell'articolo *Tre principi, tre ordini* Gramsci, studiando la situazione politica italiana nell'Europa borghese alla luce della dicotomia ordine/disordine, ritrovava l'«idea-forza» e l'«idea-limite» del «programma liberale» nello «Stato etico», definito come quello Stato che «idealmente sta al di sopra delle competizioni di classe», come un'«aspirazione» o «modello utopistico» capace di fungere da «forza di conservazione» proprio in quanto induce i «molti» a lottare per la sua realizzazione, invece che per la sua sostituzione. ² A suo giudizio, tale principio aveva suscitato e ispirato «due tipi di ordine costituito», ³ lo Stato britannico e lo Stato germanico, ciascuno contraddistinto da un peculiare temperamento di libera concorrenza politica e autorità razionale.

In un successivo intervento, il Partito socialista italiano ormai burocratizzato veniva posto a confronto con tre entità statali, tra cui l'«impero degli zar», ridottesi ad altrettante organizzazioni di funzio-

¹ B. Croce, *Politica «in nuce»*, «La Critica», XXII, 1924, pp. 130-54: 141, poi in Id., *Etica e politica. Aggiuntovi il «Contributo alla critica di me stesso»*, Bari, Laterza, 1931, pp. 213-49: 230. Cfr. in proposito R. Descendre, J.-C. Zancarini, *L'œuvre-vie d'Antonio Gramsci*, Paris, La Découverte, 2023, p. 417 e nota 5. Su una possibile influenza di Spaventa si veda invece G. Vacca, *Bertrando Spaventa nel marxismo italiano*, «Studi storici», a. LVIII, 2017, pp. 115-41: 131.

² A. Gramsci, *Tre principi, tre ordini*, «La Città futura», 11 febbraio 1917, *Scritti*, 2, pp. 84-88: 85 (corsivo mio).

³ Ivi, p. 87.

nari, «senza contenuto etico, senza una missione di progresso civile che ne giustificasse l'esistenza»: ⁴ un accenno sufficiente a mostrare che l'eticità dello Stato borghese significava l'aspirazione a essere non solo un apparato repressivo e particolaristico ma anche e soprattutto una realtà universale, nella quale l'intera collettività nazionale potesse riconoscersi e alla cui attuazione tutte le energie sociali potessero concorrere. D'altro canto, lo Stato etico non si limitava a suscitare e mobilitare tali energie, ma provvedeva a convogliarle in un "tutto" diretto dalla borghesia: l'eticità coincideva quindi con la capacità di riscuotere l'attivo consenso della forza antagonista ma anche di imbrigliarne l'iniziativa, di stabilire un'interdipendenza asimmetrica tra le classi al fine di disciplinarne la lotta.

Se in tali scritti prevaleva il lessico filosofico hegeliano – lo Stato come «realtà dell'idea etica», «sostanza etica» o «individuo (soggetto) etico» ⁵ – altrove Gramsci scriveva di *governo col consenso dei governati*. La formula, proveniente dalla Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America, ⁶ era stata adoperata da Woodrow Wilson – in un indirizzo al Senato statunitense (gennaio 1917) che aveva avuto vasta eco anche in Italia – per esprimere il diritto dei popoli all'autodeterminazione, uno dei pilastri della "pace permanente" da lui propugnata. ⁷ Nelle mani del giovane scrittore socialista essa assumeva un altro significato, concernente il ruolo svolto dai pubblici poteri nel determinare il grado e le forme di partecipazione dei governati alla vita politica e civile. Nella Russia bolscevica, sosteneva Gramsci nel giugno 1918, tale ruolo assumeva le proporzioni di un'«immensa

⁴ A. Gramsci, *Un partito di masse*, «L'Ordine nuovo», 5 ottobre 1921, *SF*, pp. 363-65: 364 (corsivo mio).

⁵ G. W. F. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto, ossia Diritto naturale e scienza dello Stato in compendio*, a cura di F. Messineo, Bari, Laterza, 1913, § 257, p. 210; B. Spaventa, *Principii di etica*, ristampati con prefazione e note da G. Gentile, Napoli, Piero, 1904, pp. XIII-XIX, 156-60. Cfr. *Scritti*, 2, p. 90, nota 13.

⁶ Il cui Preambolo afferma che «Governments are instituted among Men, deriving their just powers from the consent of the governed» (corsivo mio).

⁷ W. Wilson, *Permanent Peace. Address to the United States Senate (January 22, 1917)*, in *War Addresses of Woodrow Wilson*, with an introduction and notes by A. R. Leonard, Boston, Ginn & Co., 1918, pp. 3-12: 12: «I am proposing government by the consent of the governed» (corsivo mio). Cfr. *Un'altra manifestazione di Wilson per la pace*, «Avanti!», XXI, 24, 24 gennaio 1917, p. 1; *Messaggio del Presidente Wilson al Senato (22 gennaio 1917)*, in *La politica italiana di guerra e la manovra tedesca per la pace*, Milano, Treves, 1917, pp. 106-11: 111. La formula veniva ripresa anche da L. Einaudi, *Il governo democratico del lavoro e la gioia di lavorare*, «Corriere della sera», 30 luglio 1919, in Id., *Le lotte del lavoro*, Torino, Piero Gobetti Editore, 1924, pp. 254-66: 256.

opera educatrice» rivolta non solo alla promozione dell'«autodeterminazione di fatto» e della «partecipazione effettiva» dei governati, ma all'estinzione stessa del potere separato nella «repubblica di saggi e di corresponsabili che è il fine necessario della rivoluzione socialista»; mentre negli Stati borghesi quel ruolo incontrava un limite nella necessità di mantenere una «sudditanza» dei cittadini verso i poteri, un divario tra governanti e governati.⁸

La funzione educatrice veniva attribuita ai partiti politici, i quali la esplicavano operando, come «partiti di governo»,⁹ «ceti dirigenti» o «aristocrazie di statisti»,¹⁰ entro istituzioni *pubbliche*; e la esplicavano diversamente a seconda della forma, democratico-parlamentare o consiliare, di tali istituzioni: «non basta mutare il personale per indirizzare in altro senso la loro attività».¹¹

Della rottura dell'equilibrio borghese di forza e consenso, Gramsci forniva spiegazioni apparentemente diverse. Per un verso, la considerava come un compito spettante al Partito socialista, che «con la sua azione intransigente» e «col suo programma rivoluzionario», avrebbe posto fine alla «libera concorrenza» politica e sottratto «all'apparecchio di Stato borghese la sua base democratica del consenso dei governati».¹² Per un altro verso, ascriveva alla guerra la distruzione di «tutte le conquiste dell'ideologia liberale» e, in particolare, l'«abolizione dei parlamenti»,¹³ l'«impossibilità da parte del governo di ottenere pacificamente il consenso dei governati».¹⁴ In realtà, il «decomporsi degli Stati liberali», il loro ridursi ai minimi termini del nudo dominio classista (definito «terrore bianco», con riferimento alle violenze commesse dai monarchici francesi nel 1795 e nel 1815), e l'irruzione

⁸ A. Gramsci, *Per conoscere la Rivoluzione russa*, «Il Grido del popolo», 22 giugno 1918, *Scritti*, 3, pp. 491-96: 495. Sul «consenso nazionale» ottenuto dalla classe operaia russa attraverso la persuasione della maggioranza, nel quadro della «nuova gerarchia delle classi sociali» che caratterizza lo Stato operaio, cfr. invece Id., *La Russia, potenza mondiale*, «L'Ordine nuovo», 14 agosto 1920, *ON*, pp. 616-18: 616.

⁹ A. Gramsci, *Il culto della competenza*, «Avanti!», 13 maggio 1918, *Scritti*, 3, pp. 389-90: 389.

¹⁰ A. Gramsci, *La taglia della storia*, «L'Ordine nuovo», 7 giugno 1919, *ON*, pp. 56-60: 56, 58. Si veda anche Id., *Democrazia operaia*, «L'Ordine nuovo», 21 giugno 1919, *ivi*, pp. 87-91: 88.

¹¹ A. Gramsci, *La conquista dello Stato*, «L'Ordine nuovo», 12 luglio 1919, *ON*, pp. 127-33: 131.

¹² A. Gramsci, *Il Partito e la rivoluzione*, «L'Ordine nuovo», 27 dicembre 1919, *ON*, pp. 367-72: 368-69. Cfr. Id., *I rivoluzionari e le elezioni*, «L'Ordine nuovo», 15 novembre 1919, *ivi*, pp. 315-17.

¹³ A. Gramsci, *Einandi o dell'utopia liberale*, «L'Ordine nuovo», 25 maggio 1919, *ON*, pp. 39-42: 41.

¹⁴ A. Gramsci, *L'inchiesta sulle industrie*, «L'Ordine nuovo», 22 ottobre 1921, *SF*, pp. 372-74: 373. Dello stesso tenore Id., *Politica fascista*, «L'Ordine nuovo», 25 maggio 1921, *ivi*, pp. 167-69: 168, dove si legge di crisi della «società civile» nell'Europa postbellica.

nella storia delle masse popolari, delle quali il partito avrebbe dovuto essere «apparecchio di governo spirituale», erano visti come aspetti del medesimo processo, internazionale *in quanto peculiarmente nazionale*, innescato dalla guerra.¹⁵ Alla crisi del mondo borghese-capitalistico Gramsci contrapponeva un nuovo tipo di Stato, nel quale educazione e autoeducazione, governo e autogoverno si sarebbero compenetrati fino a fondersi in una forma superiore di convivenza e di civiltà.¹⁶

2. Oltre lo Stato-governo: apparato egemonico, struttura ideologica, società civile

Nel febbraio-marzo 1930 Gramsci riprendeva la propria meditazione sullo sviluppo di lungo periodo dello Stato borghese dal punto cui era giunto sul finire del 1921: il governo col consenso dei governati. Nei §§ 47 e 48 del Primo quaderno tale formula veniva riletta alla luce della «dottrina di Hegel sui partiti e le associazioni».¹⁷ Il prigioniero vi giungeva indirettamente, attraverso la mediazione di un libro del filosofo francese Victor Basch sulle dottrine politiche dei classici tedeschi, nel quale si sottolineava, tra l'altro, il valore di “corpi intermedi” delle corporazioni hegeliane.¹⁸

Ma la definizione di queste ultime nei termini di una «trama “privata” dello Stato» lascia intendere che la filosofia del diritto di Hegel fosse letta anche alla luce della tesi marxiana secondo cui la rivoluzione politica (borghese) aveva prodotto, rispetto all'antico regime, la separazione tra “pubblico” e “privato”: per Gramsci si trattava non

¹⁵ A. Gramsci, *Vita politica internazionale* [I], «L'Ordine nuovo», 1° maggio 1919, ON, pp. 3-10: 3-6. Cfr. anche Id., *L'unità proletaria*, «L'Ordine nuovo» 28 febbraio-6 marzo 1920, ivi, pp. 438-443: 439-40.

¹⁶ A. Gramsci, *Sindacati e consigli*, «L'Ordine nuovo», 11 ottobre 1919, ON, pp. 236-41: 239; Id., *La settimana politica* [XIX], «L'Ordine nuovo» 28 febbraio-6 marzo 1920, ivi, pp. 444-49: 449. I motivi qui illustrati sarebbero riaffiorati, prima del carcere, in Id., “*Capo*”, «L'Ordine nuovo», 1 marzo 1924, CPC, pp. 12-6: 14-5. Nell'immediato, a partire dalla primavera del 1920, si assiste invece a una traduzione/riduzione dell'eticità dello Stato nei termini della liberazione ed espansione delle forze produttive compresse dal capitale: quest'ultima tematica era emersa in precedenza: cfr. almeno Id., *Ai commissari di reparto delle officine Fiat Centro e Brevetti*, «L'Ordine nuovo», 13 settembre 1919, ON, pp. 208-12: 209-10.

¹⁷ Q 1, § 47: QM, p. 69. Per la cronologia rinvio a G. Cospito, *Verso l'edizione critica e integrale dei Quaderni del carcere*, in *L'Edizione nazionale e gli studi gramsciani*, «Studi storici», LII, 2011, pp. 881-904: 896-904.

¹⁸ V. Basch, *Les doctrines politiques des philosophes classiques de l'Allemagne: Leibniz, Kant, Fichte, Hegel*, Paris, Alcan, 1927, p. 236: «Ces représentants, étant délégués par la Société civile, doivent représenter celle-ci non comme des poussières d'individus, mais ‘groupée dans ses associations, ses communes, et ses corporations’»; ivi, p. 308: «Ces sont ces corporations et non les individus qui devront être les cellules électorales». Cfr. QM, p. 211, nota 278.

dell'opposizione tra "cittadini" e "borghesi", tra universale astratto e individui atomistici (come nel Marx de *La questione ebraica*),¹⁹ bensì della distinzione (*relativa*, come si evince dalle virgolette) tra sfera delle istituzioni (governo, burocrazia, giustizia) e sfera dei gruppi organizzati per «iniziativa privata della classe dirigente». Di conseguenza, il governo col consenso dei governati veniva ridefinito come quel governo che «educa» in permanenza il consenso, organizzando, al limite, l'intera società nelle «associazioni politiche e sindacali» e mobilitandone le energie attraverso «i così detti organi dell'opinione pubblica».²⁰

Diversamente dagli scritti torinesi, lo sguardo di Gramsci non si concentrava più sullo Stato-governo, ma si estendeva a ciò che egli stesso definiva «apparato della [...] direzione politica»,²¹ «apparato egemonico»,²² «“apparato di governo” spirituale».²³ Tale dilatazione appariva necessaria a studiare la genesi, l'evoluzione e la crisi di ciò che Hegel, col suo “compromesso” tra monarchia costituzionale e corporazioni, era riuscito a prefigurare: lo Stato parlamentare col suo regime di partiti, con i suoi mutevoli equilibri fra poteri costituzionali, con le sue varie combinazioni di libertà politica e sindacale, con i suoi differenti sistemi elettorali, con i suoi cicli periodici di allargamento e restrizione del suffragio. Giornali e associazioni erano considerati i cardini dell'apparato egemonico, ma la maturità di esso era rintracciata nel differenziarsi dell'organizzazione corporativa, della «politica innestata sull'economia»,²⁴ nelle forme del partito e del sindacato. Dal che si deduce che l'apparato egemonico dovesse includere anche elementi “strutturali”,²⁵ sebbene le sue dinamiche si svolgessero, di fatto, al di sopra della *reale Basis* e in virtù delle possibilità offerte dall'accumulazione capitalistica:

si riottiene il consenso politico (si mantiene l'egemonia) allargando e approfondendo la *base* economica con lo sviluppo industriale e commerciale fino alla epoca dell'imperialismo e alla guerra mondiale.²⁶

¹⁹ K. Marx, *Œuvres philosophiques*, traduites par J. Molitor, vol. 1, Paris, Costes, 1927, pp. 163-201: 198-99.

²⁰ Q 1, §§ 47-48: *QM*, pp. 69, 71-72.

²¹ Q 1, § 44: *QM*, p. 49.

²² Q 1, § 48: *QM*, p. 72.

²³ Q 1, § 76: *QM*, p. 102.

²⁴ Q 1, § 47: *QM*, p. 70.

²⁵ Cfr. C. Buci-Glucksmann, *Gramsci e lo Stato. Per una teoria materialistica della filosofia*, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 90.

²⁶ Q 1, § 48: *QM*, p. 71. Quest'idea sembrerebbe scaturire già dall'analisi differenziale delle

Nel giugno-luglio 1930, al momento di studiare la «struttura ideologica di una classe dominante: cioè l'organizzazione materiale intesa a mantenere, a difendere e a sviluppare il “fronte” teorico o ideologico»,²⁷ Gramsci complicava il quadro, poiché, mentre poneva tra parentesi il sindacato, includeva nella sua disamina stampa ed editoria, circoli e clubs, architettura e toponomastica, ma soprattutto la scuola. La presenza di questa istituzione (sia pubblica che privata), già posta al centro del «meccanismo dell'egemonia dei moderati sugli intellettuali» nelle note sul Risorgimento,²⁸ mostra come il problema considerato in queste righe non si lasciasse agevolmente “contenere” all'interno della distinzione tra “pubblico” e “privato”, giacché anche le istituzioni pubbliche potevano contribuire al rafforzamento ideologico dei dominanti.²⁹

Peraltro, tale «complesso [...] di trincee e fortificazioni» era considerato come un «campo da svuotare del suo elemento di massa umana»,³⁰ ma non anche come terreno (e posta in gioco) della lotta: il che sembrerebbe avvalorare la tesi secondo cui il concetto di “apparato egemonico” non avesse ancora, nei primi quaderni, una portata generale, ma servisse a descrivere «forme e modi di organizzazione dell'egemonia borghese». ³¹

Ci si può domandare in che modo la classe antagonista potesse conquistare (e conservare) l'egemonia se non contendendo e trasformando l'apparato egemonico dato. Lo stesso Gramsci pareva porsi questo quesito, anche se con qualche vaghezza, nelle prime annotazioni sulla “società civile”: il § 130 del Primo quaderno e i §§ 91 e 120 del Quaderno 3. Nel primo di questi testi – dedicato al contrasto tra “paese legale” e “paese reale” che aveva caratterizzato la vita pubblica italiana sino alla grande guerra – la società civile si presentava

“rivoluzioni” borghesi europee che conclude il § 44 del Primo quaderno: *QM*, pp. 65-66. Il tema del limite di classe dell'egemonia borghese (e del suo differimento) evoca il nodo della crisi e il confronto gramsciano con le critiche del regime parlamentare di orientamento conservatore, per cui si vedano G. Cospito, *Egemonia e crisi di egemonia*, in G. Cospito, G. Francioni, F. Frosini (a cura di), *Crisi e rivoluzione passiva. Gramsci interprete del Novecento*, Pavia, Ibis, 2021, pp. 47-70; A. Bianchi, *Classe politica e crisi della democrazia*, ivi, pp. 71-97.

²⁷ Q 3, § 50 [G 49]: *QM*, p. 490.

²⁸ Q 1, § 46: *QM*, pp. 68-69.

²⁹ Cfr. Buci-Glucksmann, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 131.

³⁰ Q 3, § 50 [G 49]: *QM*, pp. 490-91. Si veda a tal proposito il § 62 [G 61]: *QM*, p. 497, sul cittadino-funzionario, oggetto del contributo di Federico Di Blasio in questo fascicolo.

³¹ G. Francioni, *L'officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei «Quaderni del carcere»*, Napoli, Bibliopolis, 1984, p. 177; Buci-Glucksmann, *Gramsci e lo Stato*, cit., pp. 17, 63-64.

come sequela informe e caotica di conati sovversivi sistematicamente repressi e compressi dal governo e dai suoi apparati burocratici, ossia come l'opposto di un "apparato egemonico" nazionalmente organizzato per servire il regime parlamentare (o per contestarlo). Nei successivi testi affiorava il legame col formarsi e trasformarsi dei partiti politici, coi processi di unificazione delle forze sociali, con l'esercizio di capacità dirigenti e organizzative:³² ossia con la dialettica di autonomia e controllo, di mobilitazione e passivizzazione, che aveva scandito la genesi, la crisi e la ristrutturazione del potere borghese.³³

Mentre questa prima messa a fuoco della "società civile" pareva accentuarne non solo la valenza "autonomistica" e antistatale, ma anche la dimensione sovrastrutturale,³⁴ il § 39 del Quaderno 4 [b], redatto nell'ottobre 1930, esibiva un tenore parzialmente diverso:

[...] si specula incoscientemente [...] sulla distinzione tra società politica e società civile e si afferma che l'attività economica è propria della società civile e la società politica non deve intervenire nella sua regolamentazione. Ma in realtà questa distinzione è puramente metodica, non organica e nella concreta vita storica società politica e società civile sono una stessa cosa.³⁵

Si è sostenuto che, in queste righe rivolte al «movimento teorico del libero scambio», Gramsci, influenzato dai propri avversari, intendesse la società civile in un senso diverso da quello che poi sarebbe prevalso nei *Quaderni*: come complesso delle attività economiche individuali, piuttosto che come sfera del consenso e dei gruppi organizzati.³⁶ Ma difficilmente un'interpretazione siffatta potrebbe dar conto della funzione del

³² Q 1, § 130; Q 3, §§ 91 e 120 [G 90 e 119]: *QM*, pp. 139-40, 532, 549.

³³ Q 3, § 18: *QM*, p. 459. Cfr. F. Frosini, *Rivoluzione passiva e laboratorio politico: appunti sull'analisi del fascismo nei Quaderni del carcere*, «Studi storici», LVIII, 2017, pp. 297-328: 308-10; Id., *Egemonia borghese ed egemonia proletaria nei Quaderni del carcere: una proposta di riconsiderazione*, in G. Francioni, F. Giasi (a cura di), *Un nuovo Gramsci. Biografia, temi, interpretazioni*, Roma, Viella, 2020, pp. 279-300: 296-300; Id., *La «politica totalitaria» e la crisi dello Stato*, in Cospito, Francioni, Frosini (a cura di), *Crisi e rivoluzione passiva*, cit., pp. 243-69: 243-44.

³⁴ Cfr. G. Cospito, *Il ritmo del pensiero. Per una lettura diacronica dei Quaderni del carcere di Gramsci*, Napoli, Bibliopolis, 2011, pp. 268-69; Id., *Il privato e il pubblico in Marx e in Gramsci*, in Francioni, Giasi (a cura di), *Un nuovo Gramsci*, cit., pp. 221-40: 235-57.

³⁵ Q 4 [b], § 39 [G 38]: *QM*, p. 713.

³⁶ Cfr. J. Texier, *Sur les sens de "société civile" chez Gramsci*, «Actuel Marx», III, 5, 1989, pp. 50-68: 50-55; le accezioni sarebbero tre (luogo "sovrastrutturale" del consenso, società economica/struttura, «mondo economico» distinto dalla struttura), di cui le prime due rilevanti ai fini del "doppio" allargamento dello Stato, secondo G. Liguori, *Stato allargato*, in Id., *Sentieri gramsciani*, Roma, Carocci, 2006, pp. 13-29: 13-99; Id., *Società civile*, ivi, pp. 30-42: 34-37.

sindacato come apparato egemonico.³⁷ Inoltre, la tesi che l'attività economica sia *solo individuale*, non attribuibile a tutti gli economisti liberisti,³⁸ non sarebbe stata sottoscritta dall'autore dei *Quaderni*, il quale, all'altezza del § 39 del Quaderno 4 [b], intendeva per "attività economica" gli aspetti "variabili" (le iniziative individuali e di gruppo, le specificità nazionali) di una data "struttura":³⁹ vale a dire gli aspetti "regolabili" dalla politica economica intesa essa stessa "in senso largo", ovvero come complesso di interventi normativi e persuasivi esplicabili tanto dal governo quanto da forze "private". Si può semmai ipotizzare che la società civile si imponesse, nel Quaderno 4 [b], come una sovrastruttura *sui generis*, includente *anche* elementi "strutturali", e che, in virtù di questo carattere "composito", fosse chiamata a *mediare* (e ad attenuare) il dualismo tra il rapporto di produzione (il «nucleo decisivo») e la «società politica».⁴⁰

Prescindendo da tale peculiarità, non priva di precedenti nella storia del concetto,⁴¹ non si comprenderebbe appieno il § 10 del Quaderno 6 (novembre-dicembre 1930), in cui Gramsci adottava una nozione di società civile affine a ciò che Croce aveva definito la «Chiesa [...] in senso ideale», come luogo distinto dallo Stato politico e deputato all'operare «dei cultori del vero, degli educatori di sé e di altrui, dei custodi degli ideali», ossia dei «grandi intellettuali»;⁴² e affermava che solo tale distinzione, corrispondente a quella tra funzionario e cittadino, avrebbe potuto dar conto della «vita economica» come «tessuto continuo di passaggi di

³⁷ Proprio in questo genere di difficoltà si è imbattuto Texier, *Sur les sens de "société civile" chez Gramsci*, cit., pp. 58-62.

³⁸ Si confronti la posizione antisindacale di E. Corbino, *Note economiche: Gli uffici del lavoro sui porti e il sindacalismo*, «La Rivoluzione liberale», I, 1922, p. 64, con la peculiare valorizzazione delle "leghe" da parte di L. Einaudi, *La bellezza della lotta*, ivi, II, 1923, pp. 161-62 (poi in Id., *Le lotte del lavoro*, cit., pp. 7-19).

³⁹ Cfr. Q 2, § 126 [G 125]: *QM*, pp. 379-80; Q 4 [b], § 39 [G 38]: *QM*, pp. 710, 714; Q 4 [c], § 1 [G 49]: *QM*, p. 775.

⁴⁰ Q 4 [b], § 48 [G 46]: *QM*, p. 731. Si veda l'inclusione del momento sindacale nel «"rapporto delle forze" politiche» e la duplice funzione (di mediazione e di indebolimento) svolta dalla politica nei confronti del dualismo struttura/suprastrutture, in Q 4 [b], § 39 [G 38]: *QM*, p. 709. Cfr. J. Texier, *Gramsci teorico delle sovrastrutture e il concetto di società civile*, «Critica marxista», IV, 3, 1968, pp. 71-99: 92-93.

⁴¹ La complessità della società civile hegeliana sarebbe stata smarrita da Marx e da Gramsci secondo G. Marini, *Elaborazione di temi hegeliani in Gramsci*, «Archivio di storia della cultura», III, 1990, pp. 315-38, che si attiene alla rilettura in chiave sovrastrutturale/ideologica della società civile gramsciana avanzata da N. Bobbio, *Gramsci e la concezione della società civile*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 27-28, 34, 40.

⁴² B. Croce, *Un detto di Leopoldo Ranke sullo Stato e la Chiesa*, «La Critica», XXVI, 1928, pp. 182-86: 185, poi in Id., *Etica e politica*, cit., pp. 339-44: 343.

proprietà» in cui lo Stato è sempre presente, laddove l'identità postulata da Gentile e dai corporativisti integrali comportava il ritorno alla «pura economicità» da essi criticata negli economisti liberali.⁴³

Lo spunto crociano veniva riletto alla luce di un passaggio del Libro primo *Capitale* di Marx, riguardante il «pregiudizio popolare» dell'«eguaglianza umana» quale chiave di decifrazione del «segreto dell'espressione di valore, l'eguaglianza e l'equivalenza di tutti i lavori, perché e in quanto sono lavoro umano».⁴⁴ In tal modo, l'autore dei *Quaderni* esprimeva, alquanto ellitticamente, l'idea che lo Stato liberale intervenisse nell'economia non solo regolando giuridicamente il mercato, ma anche e soprattutto organizzando ed educando il consenso, dispiegando un'egemonia, conformando il comportamento economico al modello mercantile: il che faceva dell'economicità qualcosa di *impuro*, di contaminato dalla presenza costante, *intrinseca*, dello Stato, anche quando tale presenza non si manifestava come intervento *diretto* dei pubblici poteri.

Ancora in polemica col corporativismo, un testo più tardo, il § 16 del Quaderno 10 (giugno 1932), prospettava il ricorso delle classi lavoratrici allo Stato («con la sua legislazione e la sua coercizione») quale strumento di adeguamento della «società civile», includente i comportamenti economici individuali e di gruppo (*l'homo oeconomicus*), a un nuovo assetto strutturale.⁴⁵ Il che, mentre avvalorava il carattere «ibrido» della società civile, rispecchiava l'esperienza sovietica di pianificazione «dall'alto» coi suoi tratti più «statolatrici» e suggeriva, ad alcuni interpreti, una visione teoricamente e politicamente povera dell'egemonia proletaria.⁴⁶

3. Che cos'è lo Stato etico?

Un sensibile arricchimento del lessico politico gramsciano aveva luogo tra l'ottobre e il novembre 1930, con la redazione del § 69 del Quaderno 5 e la disamina dei concetti di Stato-guardiano notturno,

⁴³ Q 6, § 10: *QC*, pp. 691-92.

⁴⁴ K. Marx, *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Libro primo (*Sviluppo della produzione capitalistica*), nuova edizione popolare a cura di Carlo Kautsky, Milano, Società editrice Avanti!, 1915, p. 28.

⁴⁵ Q 10, § 16 [G II, 15]: *QC*, pp. 1253-54.

⁴⁶ Come strumento di adattamento delle coscienze alle necessità del collettivismo: cfr. C. Donzelli, *Introduzione* (1981), in A. Gramsci, *Il moderno Principe. Il partito e la lotta per l'egemonia* (*Quaderno 13. Noterelle sulla politica del Machiavelli*), Roma, Donzelli, 2012, pp. 3-82: 60-67.

Stato interventzionista e Stato etico.⁴⁷ La paternità del primo era attribuita dubitativamente a Ferdinand Lassalle, che in effetti l'aveva impiegato per designare spregiativamente lo Stato minimo liberale.⁴⁸ Il secondo concetto veniva desunto dall'ambito della politica economico-finanziaria,⁴⁹ anche se la riscrittura, accogliendo uno spunto crociano, lo avrebbe fatto risalire alla politica sociale dei conservatori europei del XIX secolo.⁵⁰ Allo Stato interventzionista la pubblicistica liberale assimilava lo Stato etico,⁵¹ ma Gramsci non riteneva «necessaria» la loro confusione, in quanto l'ultimo aveva un'«origine filosofica» hegeliana, ampiamente dibattuta in Italia,⁵² e andava riferito «all'attività educativa e morale dello Stato».⁵³

⁴⁷ Q 5, § 69: *QC*, pp. 603-4.

⁴⁸ F. Lassalle, *Programma operaio: dello speciale rapporto dell'attuale momento storico con l'idea della classe operaia (1863)*, in K. Marx, F. Engels, F. Lassalle, *Opere*, a cura di E. Ciccotti, vol. 5, Milano, Società editrice Avanti!, 1922, p. 30.

⁴⁹ Di «intervenzionismo statale» parlano G. Arias, *Cronache economico-finanziarie*, «Gerarchia», X, 1930, pp. 81-86: 83; U. Spirito, *Recensione: G. Napolitano, Principi di economia corporativa*, «Leonardo», I, 1930, pp. 300-1: 301; e, prima ancora, lo stesso A. Gramsci, *Dopo il Congresso*, «Il Grido del popolo», 14 settembre 1918, *Scritti*, 3, pp. 636-39: 637; di politica economica interventzionista, in relazione al fascismo, L. Gangemi, *Finanza corporativa?*, «Rivista di politica economica», XIX, 1929, pp. 274-83: 278, nota 9bis; di «Stato interventzionista», in relazione al protezionismo postbellico, P. Gobetti, *Fallimento o rivoluzione?*, «La Rivoluzione liberale», I, 1922, pp. 83-84: 84.

⁵⁰ Q 26, § 6: *QC*, p. 2302: «il concetto di Stato interventzionista [...] è connesso [...] al tentativo di far assumere a un personale statale determinato, di origine terriera e feudale, la “protezione” delle classi lavoratrici contro gli eccessi del capitalismo (politica di Bismarck e Disraeli)». Cfr. B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1932³, pp. 308-9.

⁵¹ La concezione tedesca dello «Stato etico» era collegata all'«intervenzionismo» economico, e contrapposta al liberalismo anglosassone, da G. Prato, *Le scropolature del granito tedesco*, «La Riforma sociale», XXI, 1914, pp. 900-44: 940; sullo Stato etico come regolatore dei rapporti di lavoro, cfr. L. Einaudi, *La lotta come fattore produttivo*, «Corriere della sera», 18 marzo 1925, in Id., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. VIII, Torino, Einaudi, 1965, pp. 178-82: 180. L'opposizione tra «Stato etico» e «Stato carabinieri» proviene invece da U. Spirito, *La libertà economica*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», III, 1930, pp. 292-301: 293, che distingueva l'eticità dello Stato corporativo dal tradizionale interventzionismo economico.

⁵² Sulla matrice hegeliana dello Stato etico, oltre ai testi già citati (note 1 e 5), cfr. B. Croce, *Lo Stato etico*, in Id., *Frammenti di etica*, Bari, Laterza, 1922, pp. 154-57: 156, poi in Id., *Etica e politica*, cit., pp. 180-83: 182; G. Gentile, *Che cosa è il fascismo* [8 marzo 1925], *Dal liberalismo al fascismo* [luglio 1925], in Id., *Che cosa è il fascismo. Discorsi e polemiche*, Firenze, Vallecchi, 1925, pp. 9-39: 34-6; 171-77: 176. Si vedano anche G. Solari, *Stato corporativo e Stato etico*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», III, 1930, pp. 119-20; A. Volpicelli, *Risposta al prof. Solari*, ivi, pp. 121-25; G. De Ruggiero, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, Bari, Laterza, 1922, p. 204. Su quest'ultima fonte, cfr. F. Frosini, «Rivoluzione passiva»: la fonte di Gramsci e alcune conseguenze, in Cospito, Francioni, Frosini (a cura di), *Crisi e rivoluzione passiva*, cit., pp. 181-217: 185-88; M. Mustè, *Rivoluzioni passive. Il mondo tra le due guerre nei Quaderni del carcere di Gramsci*, Roma, Viella, 2021, p. 26.

⁵³ Q 5, § 69: *QC*, p. 604.

Mentre l'accento conclusivo ai «filosofi» liberali favorevoli alla «lotta del laicismo contro le religioni positive nella società civile» pareva alludere alle idee di Bertrando Spaventa – fautore di un «insegnamento ufficiale» fin quando l'abolizione dei privilegi del clero cattolico nello Stato e nella società non avesse reso possibile un insegnamento libero⁵⁴ – la concezione dello Stato etico come «educatore» sembrava mutuata invece da Gentile, secondo cui l'istruzione pubblica poteva e doveva convivere con la «massima libertà» dell'«istruzione privata», nonché garantire «tutti i valori spirituali, la religione compresa».⁵⁵

Di questa visione, che, dopo i Patti lateranensi (1929), era stata radicalizzata dagli scrittori dei «Nuovi studi di diritto, economia e politica» nel senso di un controllo “totalitario” dell'educazione (compresa quella religiosa),⁵⁶ l'autore dei *Quaderni* aveva evidenziato poche settimane prima la non rispondenza alla realtà italiana postconcordataria: «lo Stato ha rinunciato in un modo o nell'altro a questa *funzione etica* quantunque la proclami ad altissima voce»,⁵⁷ ha rinunciato, cioè, a essere l'organizzazione attraverso cui l'idealismo (non solo gentiliano) avrebbe potuto popolarizzarsi, divenire religione di grandi masse e non solo di ristretti gruppi intellettuali. E ha ottenuto dalla Chiesa, come contropartita della restituzione a essa del «monopolio della cultura e dell'educazione, sia pure attenuato e controllato», la promessa di organizzare in sua vece «quel consenso di una parte dei governati» che esso non era più in grado di «ottenere con mezzi propri».⁵⁸ Conseguenza di ciò era il «distacco» degli intellettuali laici e laicisti dallo Stato, la «scissione» tra Stato «delle leggi» e Stato «delle coscienze» dichiarata dagli stessi governanti e legislatori. O, per citare le parole usate da Gramsci nel marzo 1931, il conflitto

tra Società civile laica e laicizzante e Stato-Chiesa (quando la Chiesa è diventata una parte integrante dello Stato, della società politica monopolizzata da un deter-

⁵⁴ B. Spaventa, *La libertà d'insegnamento. Una polemica di settant'anni fa*, con introduzione, appendice e note di G. Gentile, Firenze, Vallecchi, 1920, p. 81. Si veda anche P. Gobetti, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Bologna, Cappelli, 1924, pp. 140-41.

⁵⁵ G. Gentile, *Introduzione*, in Spaventa, *La libertà d'insegnamento*, cit., pp. 7-40: 40; Id., *Il problema religioso in Italia* [18 ottobre 1926], in Id., *Fascismo e cultura*, Milano, Treves, 1928, pp. 146-81: 174.

⁵⁶ A. Volpicelli, *Stato e Chiesa di fronte alla conciliazione*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», II, 1929, pp. 161-70: 166: «L'educazione è *funzione* essenzialmente *etica* (disinteressata) di carattere universale, e spetta quindi *solo e costituzionalmente* allo Stato» (corsivi miei).

⁵⁷ Q 3, § 141 [G 140]: *QM*, pp. 560-1 (corsivo mio).

⁵⁸ Q 4 [c], § 5 [G 53]: *QM*, p. 797.

minato gruppo privilegiato che si aggrega la Chiesa per sostenere meglio il suo monopolio col sostegno di quella zona di società civile rappresentata dalla Chiesa).⁵⁹

Da questi testi della fine del 1930 si evince, quindi, come, per l'autore dei *Quaderni*, il «carattere intellettuale e morale»⁶⁰ dello Stato, la sua capacità di educare la società civile e di ottenere il consenso dei governati, dovessero esprimersi innanzitutto nella legislazione.

Ma, già a quell'altezza, egli ampliava e complicava il suo discorso introducendo un'accezione ulteriore dello "Stato etico": nel § 24 del Quaderno 6 associava a Hegel la propria visione della «società civile» come «egemonia politica e culturale di un gruppo sociale sull'intera società, come *contenuto etico* dello Stato»,⁶¹ nel § 88 usava "Stato etico" e "società civile" quasi come equivalenti, scrivendo che, attraverso tali concetti, la scienza politica aveva presentito e anticipato, in forma utopica e dottrina, la realtà di una «società regolata» in cui l'elemento statale-coercitivo avrebbe ceduto il passo all'autodisciplina e al *self-government*.⁶² Così facendo, egli si discostava sia dal modo in cui Croce aveva riletto la *bürgerliche Gesellschaft* hegeliana,⁶³ sia dalla sottesa distinzione tra sfera etica e sfera economico-politica: attraverso il binomio egemonia/società civile l'etica diventava piuttosto una dimensione della politica, una *distinzione nell'unità complessa* della vita statale.⁶⁴

L'eticità, dunque, veniva riferita, per un verso, allo Stato-governo e alle sue leggi, per esprimerne la capacità di farsi carico dell'educazione intellettuale e morale dei propri cittadini, secondo un'integrale e autonoma concezione del mondo e della vita; per un altro verso, alla società civile, per indicare le dinamiche egemoniche a essa proprie.

⁵⁹ Q 6, § 81: *QC*, p. 752.

⁶⁰ Q 4 [c], § 5 [G 53]: *QM*, p. 798. In seconda redazione, «carattere etico» (Q 16, § 11: *QC*, p. 1868).

⁶¹ Q 6, § 24: *QC*, p. 703 (corsivo mio).

⁶² Q 6, § 88: *QC*, p. 764.

⁶³ B. Croce, *Sulla storia della filosofia politica - Noterelle*, «La Critica», XXII, 1924, pp. 193-208: 200, poi in Id., *Etica e politica*, cit., pp. 250-72: 260: «Ciò che noi abbiamo chiamato vita politica e Stato in senso stretto o in senso proprio, corrisponde a un dipresso a quella che lo Hegel chiama "società civile" (*bürgerliche Gesellschaft*) e che comprendeva non solo l'operosità economica degli uomini, la produzione e lo scambio delle merci e dei servizi, ma anche il diritto e l'amministrazione o governo in base alle leggi».

⁶⁴ Di un altro avviso M. Mustè, *Dialettica e società civile. Gramsci come «interprete» di Hegel*, «Pólemos», XI, 1, 2018, pp. 30-46: 43-44.

Le due accezioni non erano solo compatibili, ma anche *complementari*. Nel contempo, la loro *distinzione* permetteva di dar conto dei diversi equilibri che potevano stabilirsi tra funzione pubblica e iniziative private, come si evince dal § 15 del Quaderno 10 (maggio 1932, seconda metà), nel quale la dicotomia di «Stato etico» e «“società civile” educatrice, cioè [...] educazione per iniziativa “privata”» individuava le due soluzioni – quella propagandata da Gentile e dai suoi allievi dei «Nuovi studi» e quella praticata da Croce – che potevano essere date al problema di trasformare, assimilare e subordinare il personale politico cattolico entrato «in massa» nella vita statale dopo il Concordato.⁶⁵

Proprio questa versatilità analitica della nozione di Stato etico avrebbe indotto Gramsci a derubricare lo Stato *veilleur de nuit* a «ipotesi-limite»: da un lato, difficilmente lo Stato (in senso stretto) avrebbe potuto ridursi a mero tutore «dell’ordine pubblico e del rispetto delle leggi»; dall’altro, ove ciò fosse accaduto, la «direzione dello sviluppo storico» sarebbe passata «alle forze private, alla società civile, che è anch’essa “Stato”»,⁶⁶ onde il presunto Stato minimo sarebbe risultato pur sempre momento parziale di una realtà statale (etica) più ampia.

4. Possibilità e limiti dello Stato integrale

Dopo aver posto l’accento, tra la primavera e l’estate del 1930, sulla distinzione tra la sfera dello Stato-governo e l’insieme dei luoghi, degli organismi e degli strumenti dell’egemonia borghese, a partire dall’ottobre, con il § 39 del Quaderno 4 [b], Gramsci spostava l’enfasi sulla ridefinizione dello Stato come unità organica di società politica (o Stato in senso stretto) e società civile. Tra novembre e dicembre scriveva di «società integrale, civile e politica»,⁶⁷ di «civiltà statale integrale»⁶⁸ e di «“Stato” integrale»,⁶⁹ nonché della società civile come «contenuto»⁷⁰ (etico) dello Stato; e, nella primavera del 1931, definisce

⁶⁵ Q 10, § 15 [G II, 14]: *QC*, p. 1251. Nel § 11 del Quaderno 16, Gramsci avrebbe scritto: «lo Stato (anche nel senso più vasto di società civile) non si esprime in una organizzazione culturale secondo un piano centralizzato e non può neanche farlo, perché la sua legislazione in materia religiosa è quella che è» (*QC*, p. 1868, corsivo mio).

⁶⁶ Q 26, § 6: *QC*, p. 2302.

⁶⁷ Q 4 [c], § 1 [G 49]: *QM*, p. 774.

⁶⁸ Q 5, § 123: *QC*, p. 646.

⁶⁹ Q 6, § 10: *QC*, p. 691.

⁷⁰ Oltre al § 24 del Quaderno 6, già citato, si veda il coevo § 16 del Quaderno 7 [b] [G 16]: *QC*, p. 867, dove il lemma “società politica” è utilizzato per designare, attraverso una relazione forma/contenuto, sia il “tutto” che la “parte”.

lo «Stato in senso organico e più largo» come quello che comprende «Stato propriamente detto e società civile».⁷¹ Queste formulazioni si riferiscono tutte alla genesi e allo sviluppo secolare del potere borghese, non al suo più recente assetto: da esse si evince che Stato in senso largo o integrale era innanzitutto (e paradigmaticamente) quello liberale, basato sul parlamentarismo e sul regime associativo sindacale e di partito.⁷² Erano, semmai, la crisi e la rottura di quest'unità, il distacco e la separazione dei suoi elementi costitutivi, spiegavano l'emergere, in Italia e in Urss, di regimi contraddistinti da inediti rapporti tra Stato ed economia, società politica e società civile, pubblico e privato.⁷³

La crisi andava a sua volta spiegata. A tal proposito, conviene notare come l'autore dei *Quaderni* tendesse a localizzare l'esercizio dell'«egemonia» specialmente nella «società civile», in parziale contrasto col concomitante sforzo di verificare la presenza dell'ideologia, degli intellettuali e delle loro funzioni organizzative/connettive a tutti i «livelli» del sociale: società politica, società civile, struttura.⁷⁴ Ciò rifletteva forse la convinzione che nell'articolazione materiale di quest'ultima, a differenza dei restanti «livelli», si desse una prevalenza *quantitativa* dell'ideologia, dei suoi apparati e dei suoi funzionari⁷⁵ rispetto ai meccanismi di «coazione».⁷⁶ In tal modo, l'egemonia poteva «reagire» sulle dinamiche strutturali, ma quest'ultime, considerate come «pre-egemoniche», ne limitavano le possibilità e rendevano

⁷¹ Q 6, § 87: *QC*, p. 763. La definizione è ribadita nel § 88: «nella nozione generale di Stato entrano elementi che sono da riportare alla nozione di società civile» (ivi, pp. 763-64).

⁷² Cfr. F. Frosini, *La religione dell'uomo moderno. Politica e verità nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci*, Roma, Carocci, 2010, pp. 210-26. Diversa l'opinione di A. Burgio, *Gramsci. Il sistema in movimento*, Roma, DeriveApprodi, 2014, pp. 197-210: 203-6.

⁷³ Cfr. F. Frosini, *Introduzione*, in *La costruzione dello Stato nuovo. Scritti e discorsi di Benito Mussolini (1921-1932)*, Venezia, Marsilio, 2022, pp. 17-52: 30-39, 44-52.

⁷⁴ Q 4 [c], § 1 [G 49]: *QM*, pp. 770-72. La collocazione della lotta per l'egemonia nella società civile aveva precedenti in Q 4 [b], §§ 39 e 48 [G 38 e 46]: *QM*, pp. 713, 731. Cfr. Cospito, *Il ritmo del pensiero*, cit., pp. 85-91; Donzelli, *Introduzione (1981)*, cit., pp. 53-60; Francioni, *L'officina gramsciana*, cit., pp. 191-93. Una nozione allargata di intellettuale era stata proposta in Q 1, § 43: *QM*, pp. 43-44. Cfr. Buci-Glucksmann, *Gramsci e lo Stato*, cit., pp. 31-61.

⁷⁵ Prescindendo dalla differente concezione dell'ideologia, propende per una soluzione di questo tipo L. Althusser, *Ideologia e apparati ideologici di Stato* [1970], in R. Descendre, F. Giasi, G. Vacca (a cura di), *Studi gramsciani nel mondo. Gramsci in Francia*, Bologna, Il Mulino, 2020, pp. 149-95: 161-62, 165, 166-67.

⁷⁶ Q 6, § 84: *QC*, p. 757. In seguito, Gramsci avrebbe parlato di attività investigative e repressive/preventive nella società civile, nonché di pressione sia «premiatrice» che «sanzionatrice» dell'opinione pubblica: cfr. Q 9 [d], § 15 [G 133]: *QC*, p. 1195 (ripreso in Q 13, § 27: *QC*, pp. 1620-21); Q 13, § 11: *QC*, p. 1571 (variante instaurativa).

pressoché inevitabile il sopravvento dell'apparato statale, a sua volta qualificato in termini di «dominio», di «coercizione», di «comando».⁷⁷

Tale impostazione traspariva, nel Quaderno 6, dal confronto con l'attualismo gentiliano e con il corporativismo integrale. Al primo Gramsci imputava una semplificazione del concetto di Stato, una riduzione del consenso alla forza e dell'egemonia al governo, che esprimevano la regressione economico-corporativa dei dominanti; e interpretava il secondo nei termini di una confusione tra Stato-classe e società regolata, tra riaffermazione del dominio classista e promessa utopica di un suo riassorbimento nell'etica e nell'autodisciplina proprie di una società «non raggruppata».⁷⁸ Nell'uno e nell'altro, egli leggeva, cioè, un'intensificazione della lotta; ma erano i corporativisti, Spirito e Volpicelli, a farsi carico del tentativo di gestirla (e vincerla) con l'aumento della coercizione e, nel contempo, con l'appropriazione delle istanze dell'avversario.⁷⁹

Termini analoghi contrassegnavano i testi dedicati all'allargamento della nozione di diritto e al concetto di «indifferente giuridico»: in particolare, il § 98 fissava il «carattere educativo, formativo del diritto», ma collegava l'aumento «dell'intervento statale e dell'obbligazionismo giuridico» alla necessità di «reprimere e soffocare» il «diritto nascente» dall'auto-organizzazione delle masse popolari,⁸⁰ ossia dal «fenomeno sindacale» nel senso «tipico per eccellenza» di associazione «degli elementi sociali di nuova formazione, che precedentemente non avevano “voce in capitolo” e che per il solo fatto di unirsi modificano la struttura politica della società».⁸¹ Anche in questo caso

⁷⁷ Q 4 [c], § 1 [G 49]: *QM*, p. 772. Nella seconda stesura (Q 12, § 1: *QC*, pp. 1518-19) la localizzazione dell'egemonia nella società civile è riproposta ma, nel contempo, seriamente problematizzata. Cfr. P.D. Thomas, *The Gramscian Moment. Philosophy, Hegemony and Marxism*, Leiden-Boston, Brill, 2009, pp. 170-73, 186-95.

⁷⁸ Lo «Stato-classe» ritorna nel § 3 del Quaderno 15: *QC*, p. 1751 (febbraio 1933), ma senza riferimento alla regressione economico-corporativa del potere borghese. Sul lemma «società regolata», utilizzato tra il dicembre 1930 e il febbraio 1931, cfr. Cospito, *Il ritmo del pensiero*, cit., pp. 127-79.

⁷⁹ Q 6, §§ 10, 12 e 82: *QC*, pp. 691-92, 693, 753-56. Sul confronto di Gramsci con Ugo Spirito in queste pagine, cfr. G. Guzzone, *Gramsci e la critica dell'economia politica. Dal dibattito sul liberismo al paradigma della «traducibilità»*, Roma, Viella, 2018, pp. 132-43.

⁸⁰ Q 6, § 98: *QC*, pp. 773-74. Sul valore etico ed educativo del diritto penale, si veda U. Spirito, *La determinazione tecnico-giuridica delle misure di sicurezza e la nuova scienza del diritto penale*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», IV, 1931, pp. 73-84. Sul confronto di Gramsci con Arnaldo Volpicelli e Santi Romano intorno all'«attività generale del diritto», rinvio a Frosini, *La «politica totalitaria» e la crisi dello Stato*, cit., pp. 262-69.

⁸¹ Q 15, § 47: *QC*, p. 1808.

ci si può domandare in che misura la “repressione” implicasse non solo il ristabilimento del *vetus* ma anche il riconoscimento e l’assorbimento, almeno parziale, del *novus*.

Il dilemma si riproponeva ancora, tra il dicembre 1931 e il gennaio 1932, in due testi che provavano ad annodare e condensare le varie direttrici sin qui seguite:

Mi pare che ciò che di più sensato e concreto si possa dire a proposito dello Stato etico e di cultura è questo: ogni Stato è etico in quanto una delle sue funzioni più importanti è quella di elevare la grande massa della popolazione a un determinato livello culturale e morale, livello (o tipo) che corrisponde alle necessità di sviluppo delle forze produttive e quindi agli interessi delle classi dominanti.⁸²

Gramsci prendeva le mosse da una formula di Croce, ascrivendole un significato del tutto non crociano, quello appunto di Stato in senso largo o integrale, come si evince dall’accenno alla «concezione di Hegel»⁸³ a sua volta rivisitata (le associazioni come «trama “privata” dello Stato») e alla fase espansiva dello sviluppo storico della borghesia, nella quale il «limite di classe» viene «eclissato dal suo permanente *spostamento*».⁸⁴

Ne risultavano, per un verso, il riconoscimento della «funzione educativa» dello Stato (in senso stretto), non solo nel diritto ma anche nella scuola, qui considerata specialmente come istituzione pubblica e non solo come una delle «*organizzazioni così dette private*»⁸⁵ della società civile; per un altro verso, in polemica con Volpicelli,⁸⁶ la valorizzazione delle «iniziative e attività cosiddette private che formano l’apparato dell’egemonia politica e culturale delle classi dominanti».⁸⁷ Né la distinzione tra l’una e le altre era apparente o formale: quantunque entrambe avessero risvolti politico-pedagogici, contemplassero una combinazione di persuasione e coazione e presupponessero la compenetrazione di eticità e cultura nella politica – ossia la capacità di una concezione del mondo di influenzare il senso comune e di tradursi in condotta pratica –, la funzione educativa

⁸² Q 8 [b], § 14 [G 179]: *QC*, p. 1049.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ Frosini, *Egemonia borghese ed egemonia proletaria nei Quaderni del carcere*, cit., p. 293.

⁸⁵ Lettera a Tatiana Schucht, 7 settembre 1931: *LC*, pp. 636-39: 638, dove si legge anche che «nella società civile *specialmente* operano gli intellettuali» (corsivo mio).

⁸⁶ Cfr. A. Volpicelli, *L’enciclica pontificia e il problema dello Stato moderno*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», IV, 1931, pp. 145-51: 150, secondo cui l’«eticità» propria dello «Stato moderno» trovava piena realizzazione nello «Stato totalitario».

⁸⁷ Q 8 [b], § 14 [G 179]: *QC*, p. 1049.

era esercitata dallo Stato (in senso stretto) *sulla* società civile mentre la funzione egemonica si esplicava *entro* la società civile.

Ma l'aspetto più rimarchevole risiede proprio nel riferimento allo «sviluppo delle forze produttive», interesse delle classi dominanti e terreno elettivo della loro espansione, ma anche portatore di effetti non più governabili (e di limiti non più *differibili*) attraverso le classiche pratiche liberali. Risvolto dialettico dello Stato etico borghese, lo Stato etico proletario avrebbe posto la condizione della propria estinzione, ossia una società “non raggruppata”:

solo il gruppo sociale che pone la fine dello Stato e di se stesso come fine da raggiungere, può creare uno Stato etico, tendente a porre fine alle divisioni interne di dominati ecc. e a creare un organismo sociale unitario tecnico-morale.⁸⁸

Prima però di venire al nodo della “transizione”, è il caso di notare come tale limite si presentasse in termini non di impulso alla riarticolazione politica delle forze sociali, bensì di inevitabilità della saturazione, della disgregazione e della disassimilazione:

La classe borghese pone se stessa come un organismo in continuo movimento, capace di assorbire tutta la società, assimilandola al suo livello culturale ed economico: tutta la funzione dello Stato è trasformata: lo Stato diventa «educatore», ecc. Come avvenga un arresto e si ritorni alla concezione dello Stato come pura forza ecc. La classe borghese è «saturata»: non solo non si diffonde, ma si disgrega; non solo non assimila nuovi elementi, ma disassimila una parte di se stessa (o almeno le disassimilazioni sono enormemente più numerose delle assimilazioni).⁸⁹

L'accento allo «Stato come pura forza» non era casuale: verosimilmente, esso veicolava una polemica nei confronti di Gentile, che aveva appena riproposto l'identità immediata di etica, politica ed economia, di Stato e società civile;⁹⁰ ma non chiariva ancora come nuove articolazioni egemoniche potessero sorgere dalla crisi dell'egemonia borghese nella sua forma liberale.

⁸⁸ Ivi, p. 1050.

⁸⁹ Q 8 [c], § 2 [G 2]: *QC*, p. 937. Lo Stato «educatore» tornava in Q 8 [c], § 62 [G 62]: *QC*, p. 978 (passaggio soppresso in seconda stesura). Di un «compito educativo e formativo dello Stato» si legge in Q 13, § 7: *QC*, p. 1565 (variante instaurativa).

⁹⁰ G. Gentile, *Il concetto dello Stato in Hegel*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», IV, 1931, pp. 321-32: 332.

Veniva invece ribadita la prospettiva del perfezionamento dello Stato educatore come strumento (transitorio) a disposizione dei subalterni per costruire una società unitaria e (auto)regolata:

Una classe che ponga se stessa come passibile di assimilare tutta la società, e sia nello stesso tempo realmente capace di esprimere questo processo, porta alla perfezione questa concezione dello Stato e del diritto, tanto da concepire la fine dello Stato e del diritto come diventati inutili per aver esaurito il loro compito ed essere stati assorbiti dalla società civile.⁹¹

Ciò modificava, in parte, quanto sostenuto nei Quaderni 6 e 7 [b], tra febbraio e marzo 1931: che, a fronte del «distacco della società civile da quella politica», dovuto allo spostamento della «base storica dello Stato», fossero possibili solo «forme estreme di società politica», quella propensa a dilagare nella società civile per assoggettarla e reprimerla e quella utilizzabile per «spezzare le resistenze che [la società civile] incontra nello svilupparsi ecc.»;⁹² e che le «estreme fasi “corporative-economiche”» avrebbero potuto essere superate per mezzo di un apparato statale dotato di compiti soprattutto coercitivi (uno «Stato gendarme» o «guardiano notturno»), posto a tutela dello sviluppo della società civile nella direzione di una società regolata.⁹³ Ciò equivaleva, di fatto, a minimizzare il ruolo dell'apparato statale nel processo di riappropriazione della politica da parte della società civile: il solo raccordo fra i due piani era costituito dal partito politico, detentore del potere statale e della funzione egemonica.⁹⁴ D'altro canto, la riconsiderazione dello «Stato

⁹¹ Q 8 [c], § 2 [G 2]: *QC*, p. 937.

⁹² Q 7 [b], § 28 [G 28]: *QC*, p. 876.

⁹³ Q 6, § 88: *QC*, pp. 763-64. Sulle somiglianze tra «regime dei Soviet» e Stato inglese, cfr. A. Gramsci, *Dopo il Congresso*, «Il Grido del popolo», 14 settembre 1918, *Scritti*, 3, pp. 636-39: 637. Sullo Stato socialista (o Stato operaio o dittatura del proletariato) come «Stato di transizione» che pone le condizioni della propria fine, cfr. Id., *Lo Stato e il socialismo*, «L'Ordine nuovo», 28 giugno-5 luglio 1919; *La conquista dello Stato*, ivi, 12 luglio 1919; *Socialisti e anarchici*, ivi, 20-27 settembre 1919; *La fine di un potere*, ivi, 27 marzo 1920; *Il Consiglio di fabbrica*, ivi, 4 giugno 1920, *ON*, pp. 114-20: 117, 119; 127-33: 131; 215-19: 217-18; 477-78: 478; 532-37: 536. Inizialmente Gramsci associava al comunismo la soppressione degli Stati nazionali e «di classe» (compreso lo Stato socialista) ma non dello «Stato, inteso come “forma” concreta della società umana» (ivi, p. 115); in seguito, avrebbe prospettato la scomparsa di «ogni forma di Stato» (ivi, p. 478). Verosimilmente, egli esprimeva in modi diversi un'identica visione dell'istituto consiliare (e dell'autonomia dei produttori in esso organizzata) come motore, filo conduttore e garanzia dello sviluppo della rivoluzione verso l'internazionalismo.

⁹⁴ Q 5, § 127; Q 6, § 65: *QC*, pp. 662, 734. Già in quest'ultimo testo Gramsci, discutendo la «concezione del giornale di Stato», aveva attribuito compiti educativi allo Stato di transizione.

di transizione” come Stato etico o di cultura (o educatore)⁹⁵ lasciava irrisolto un problema più di fondo: vi era il rischio che la gestione del potere statale limitasse e condizionasse il processo di socializzazione della politica, proprio perché l’estinzione dello Stato non costituiva il contenuto di una lotta per l’egemonia capace di investire *anche* l’apparato statale (e la mentalità dei suoi funzionari).⁹⁶

La difficoltà era avvertita nell’aprile 1932, in due note del Quaderno 8 [c] non prive di riferimenti impliciti all’Urss.⁹⁷ Nella prima, dedicata ancora allo «Stato [...] come *elemento di cultura* attiva» e alla «Società politica» come «involucro» entro cui costruire «una complessa e bene articolata società civile», Gramsci puntualizzava che la «“statolatria” non deve essere abbandonata a sé, non deve, specialmente, diventare fanatismo teorico, ed essere concepita come “perpetua”», ma nemmeno qui chiariva in che modo l’«autogoverno» potesse essere «normale continuazione» e «complemento organico» del «governo dei funzionari» e, nel contempo, limite e critica della statolatria.⁹⁸ Nella seconda nota, l’autore dei *Quaderni* andava decisamente oltre, scrivendo di una «*identità-distinzione* tra società civile e società politica», ossia di una sola egemonia che si esprime in differenti funzioni egemoniche, e prospettando una lotta per nuove forme di vita statale capace di investire anche la burocrazia, la quale opera sempre in virtù di una visione ampia dei fini dello Stato (ossia partecipa di una funzione egemonica).⁹⁹ Parallelamente, nel § 62 del Quaderno 8 [b], egli si domandava, in polemica con l’etico-politico crociano, se fosse «esistito mai Stato senza “egemonia”», concludendo che la lotta tra Stato e Chiesa contrappone «due egemonie, sempre».¹⁰⁰

5. *A mo’ di conclusione: un “secondo allargamento” dello Stato?*

Nel verso di una ridefinizione degli apparati statali come apparati egemonici, e correlativamente di un superamento della concezione

⁹⁵ Per cui in Q 11, 6°, § 21 [G 70]: *QC*, p. 1509, si legge, in variante, di «base etica del nuovo tipo di Stato».

⁹⁶ Cfr. C. Calabrò, *Storia e rivoluzione. Saggio su Antonio Gramsci*, Pisa, Ets, 2012, pp. 111-12.

⁹⁷ Cfr. S. Caprioglio, *Gramsci e l’Urss: tre note nei Quaderni del carcere*, «Belfagor», XLVI, 1, 1991, pp. 65-75: 70-71; I. V. Grigor’eva, *Il tema dell’Urss nei “Quaderni” gramsciani*, «Critica marxista», XXIX, 6, 1991, pp. 29-41: 40-41; S. Pons, *Gramsci e la rivoluzione russa: una riconsiderazione (1917-1935)*, «Studi storici», LVIII, 2017, pp. 883-928: 918.

⁹⁸ Q 8 [c], § 130 [G 130]: *QC*, pp. 1020-21 (corsivo mio).

⁹⁹ Q 8 [c], § 142 [G 165]: *QC*, pp. 1028-29 (corsivo mio).

¹⁰⁰ Q 8 [b], § 62 [G § 227]: *QC*, p. 1084. Vedi sopra, nota 42.

della società civile quale sede dell'egemonia, Gramsci si era mosso, in verità, già all'altezza del Quaderno 6. Nel § 81 (marzo 1931) aveva scritto che «tutti e tre i poteri sono anche organi dell'egemonia politica, ma in diversa misura: 1) Parlamento; 2) Magistratura; 3) Governo». ¹⁰¹ Mentre nel § 138 (agosto 1931) aveva osservato:

La guerra di posizione domanda [...] una concentrazione inaudita dell'egemonia e quindi una forma di governo più “intervenzionista”, che più apertamente prenda l'offensiva contro gli oppositori e organizzzi permanentemente l'“impossibilità” di disgregazione interna: controlli d'ogni genere, politici, amministrativi, ecc. ¹⁰²

Non è questa la sede per illustrare tutte le implicazioni di questo nesso tra interventzionismo statale ed egemonia, particolarmente quelle concernenti la “politica totalitaria” (come intensificazione della guerra di posizione e forma della rivoluzione passiva nel XX secolo) e la ridefinizione dei rapporti tra sfera pubblica e sfera privata, tra Stato propriamente detto e società civile. ¹⁰³ È il caso di sottolineare soltanto che, sebbene quel nesso smentisse l'analisi della politica borghese contemporanea in termini di regressione economico-corporativa, il suo risultato – l'emergere di una nuova configurazione dell'egemonia come risposta alla crisi del vecchio apparato egemonico (se non anche come fattore di accelerazione di tale crisi) – era prospettato ancora in termini negativi: di non-disgregazione di un blocco di forze, piuttosto che di loro riarticolazione politica. Infatti, esso poteva dispiegare tutti i suoi effetti teorico-politici a condizione di rimuovere quel residuo di essenzialismo insito nella considerazione della “struttura” o “base reale” come livello pre-egemonico.

Una complicazione del concetto di “struttura” ereditato dal materialismo storico aveva avuto luogo già nel Quaderno 4 [b], trovando tuttavia un limite nel tendenziale “confinamento” dell'egemonia nella società ci-

¹⁰¹ Q 6, § 81: *QC*, p. 752. Sul «Parlamento» e le «assemblee legislative» come «organi dell'opinione pubblica» (ossia dell'egemonia politica), cfr. anche Q 7 [c], §§ 35 e 55 [G 83 e 103]: *QC*, pp. 914-15, 929-30 (dicembre 1931).

¹⁰² Q 6, § 138: *QC*, p. 802.

¹⁰³ Cfr. Frosini, *Rivoluzione passiva e laboratorio politico*, cit., pp. 311-13; Id., *La «politica totalitaria» e la crisi dello Stato*, cit., pp. 260-61. Un certo antistatalismo sembra condizionare la lettura di Bucchi-Glucksmann, *Gramsci e lo Stato*, cit., pp. 343-79; una qualche confusione tra allargamento del concetto di Stato ed espansione dell'intervenzionismo statale si ravvisa, invece, in Ead., *Sui problemi politici della transizione: classe operaia e rivoluzione passiva*, in F. Ferri (a cura di), *Politica e storia in Gramsci*, Roma, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, 1977, vol. I, pp. 99-125.

vile. L'irruzione dell'egemonia nella struttura sarebbe stata resa possibile invece dall'elaborazione del "mercato determinato", a partire dal febbraio-marzo 1932.¹⁰⁴ Quest'ultimo, infatti, costituiva non un'integrazione della "struttura" nel suo significato tradizionale,¹⁰⁵ ma piuttosto la sua risoluzione (o traduzione) in un complesso di apparati egemonici.

Basti citare un testo in cui mercato determinato, Stato integrale ed egemonia non solo si intersecavano e sovrapponevano, ma si arricchivano e ridefinivano vicendevolmente. Nel § 21 del Quaderno 10 (giugno 1932), concernente la disputa sul rapporto Stato/economia che aveva coinvolto Rodolfo Benini, Luigi Einaudi e Ugo Spirito nel corso del 1930, Gramsci scriveva:

identificandosi lo Stato con un gruppo sociale, l'intervento statale [...] è una condizione preliminare di ogni attività economica collettiva, è un elemento del mercato determinato, se non è addirittura lo stesso mercato determinato, poiché è la stessa espressione politico-giuridica del fatto per cui una determinata merce (il lavoro) è preliminarmente deprezzata, è messa in condizioni di inferiorità competitiva, paga per tutto il sistema determinato.¹⁰⁶

Utilizzando un lessico non sempre rigoroso (secondo la *Critica dell'economia politica* la forza-lavoro è merce) e subendo talora l'influsso delle correnti di teoria economica con cui si confrontava, Gramsci prendeva pur sempre le mosse dell'aforisma marxiano sulla «tenacità» del pregiudizio dell'eguaglianza come condizione della comparabilità dei lavori umani,¹⁰⁷ ma ne forniva, rispetto al Quaderno 6, una più ricca interpretazione. Nel Quaderno 10 l'elemento ideologico sedimentatosi in senso comune, in mentalità popolare, non soltanto rendeva possibile lo scambio mercantile, ma soprattutto fissava il rapporto di forze asimmetrico tra i possessori dei mezzi di produzione e i lavoratori liberi, detentori di un'unica merce, la loro forza-lavoro.

Tale "regolazione" statale immanente al (e costituente il) mercato determinato non si riduceva alla regolazione giuridica dei mercati: nella forma liberale, infatti, esigeva il concorso delle forze e delle

¹⁰⁴ Cfr. Q 8 [b], § 51 [G 216]; Q 8 [c], § 128 [G 128]: *QC*, pp. 1018-19, 1076-77. Rinvio a Guzzone, *Gramsci e la critica dell'economia politica*, cit., pp. 145-78.

¹⁰⁵ Cfr. Texier, *Sur les sens de "société civile" chez Gramsci*, cit., pp. 56-58.

¹⁰⁶ Q 10, § 21 [G II, 20]: *QC*, p. 1258. Sullo Stato come «espressione» e «sinonimo» della «situazione economica», si veda anche Q 10, § 42.VI [G II, 41.VI]: *QC*, p. 1310.

¹⁰⁷ Vedi sopra, nota 44.

organizzazioni cosiddette “private” della società civile; mentre, nella forma postliberale, non avrebbe potuto esplicarsi che mediante un intervento pubblico *diretto*.¹⁰⁸ Il quale, da un lato, avrebbe mobilitato e veicolato nuove risorse egemoniche e, dall’altro, avrebbe reso pienamente *visibile* la presenza della politica nei rapporti di produzione. Ma difficilmente quell’intervento avrebbe potuto essere qualcosa di più che una ripetizione del *vetus* (e una repressione del *novus*) se il “mercato determinato” non fosse stato, a sua volta, luogo e risultato di dinamiche egemoniche.

Il passaggio dalla “struttura” al “mercato determinato” comportava quindi un duplice “allargamento”. Innanzitutto, diventava più chiaro ed esplicito come il “sociale” fosse attraversato da differenti “funzioni” egemoniche, ciascuna col suo apparato (o insieme di apparati), e come tali funzioni costituissero altrettante *traduzioni* del medesimo progetto egemonico nello stesso modo in cui i corrispondenti rapporti sociali esprimevano in linguaggi differenti la medesima idea di società.¹⁰⁹ Gramsci adombrava questa conclusione descrivendo l’egemonia borghese come «un processo completo, in cui si alternano l’attività propagandistica e quella pratica (economica, politico-giuridica)»,¹¹⁰ ossia – per usare parole del *Manifesto del Partito comunista* – come una «perpetua rivoluzione [...] nei rapporti sociali tutt’insieme». ¹¹¹ Ma alla dilatazione e alla differenziazione delle funzioni e degli apparati di egemonia si accompagnava un ulteriore e più decisivo allargamento dello Stato, la cui presenza non si limitava più a lambire e a “sporcare” la superficie della “struttura” ma veniva riconosciuta ovunque vi fosse articolazione di rapporti di forze basati su un intreccio di emancipazione e subordinazione, di interdipendenza e asimmetria: «Stato – annotava Gramsci nel marzo 1933 – è *tutto il complesso* di attività pratiche e teoriche con cui la classe dirigente giustifica e mantiene il suo dominio non solo ma riesce a ottenere il consenso attivo dei governati». ¹¹²

¹⁰⁸ Ritiene invece che l’intervenzionismo postliberale non modifichi l’«articolazione fisiologica dei rapporti fra “società politica” e “società civile”» G. Vacca, *Modernità alternative. Il Novecento di Antonio Gramsci*, Torino, Einaudi, 2017, p. 218.

¹⁰⁹ Q 10, § 42.X [G II, 41X]; Q 15, § 18: *QC*, pp. 1316, 1775-76. Si veda Cospito, *Il ritmo del pensiero*, cit., pp. 122-26.

¹¹⁰ Q 13, § 37: *QC*, pp. 1636-37 (variante sostitutiva).

¹¹¹ Marx, Engels, Lassalle, *Opere*, cit., vol. 1, p. 13.

¹¹² Q 15, § 10: *QC*, p. 1765 (corsivo mio). Sull’importanza di questa definizione, cfr. L. Razeto

Questi risultati smentivano il confinamento dell'egemonia nella società civile, intesa come livello "intermedio". Ma poiché l'onnipresenza dello Stato borghese si era realizzata pur sempre attraverso un equilibrio (variabile) di istituzioni pubbliche e organizzazioni "cosiddette private", si poteva ancora parlare di società civile. Solo che "pubblico" e "privato", società politica e società civile, diventavano forme diverse di un medesimo (e ubiquo) contenuto, lo Stato come contemperamento di dominio e direzione, di coercizione e consenso, di forza e persuasione; onde le affermazioni secondo cui «nella realtà effettuale società civile e Stato *si identificano*»¹¹³ e «la società civile [...] è lo Stato stesso»¹¹⁴ potevano significare qualcosa di più di una forzatura polemica.¹¹⁵ Guadagnava così rilievo l'idea che la lotta dei subalterni per l'egemonia, finalizzata al riassorbimento della coercizione nel *self-government*, avrebbe dovuto investire ogni livello del "sociale".

Migliaro, P. Misuraca, *Sociologia e marxismo nella critica di Gramsci. Dalla critica delle sociologie alla scienza della storia e della politica*, Bari, De Donato, 1978, p. 104.

¹¹³ Q 13, § 18: *QC*, p. 1590 (corsivo mio).

¹¹⁴ Q 26, § 6: *QC*, p. 2302.

¹¹⁵ Cfr. in proposito Liguori, *Stato allargato*, cit., pp. 15-16, 27.